

questa numerazione quando si vuole citare il testo. Inoltre è molto utile l'indice delle materie. Ci sono addirittura parecchi disegni per evidenziare con chiarezza la precisa collocazione dei ministri nelle cerimonie più frequenti. Bisogna inoltre aggiungere che l'edizione è molto curata.

È opportuno mettere in risalto come il lettore possa distinguere facilmente le norme celebrative, obbligatorie e opzionali, da ciò che è solo un commento dell'autore. Nella redazione, infatti, la differenza può essere colta dal fatto che vengono adoperate espressioni del tipo: «sembra preferibile...» (cf n. 3). Quando affronta questioni dibattute, prima sviluppa la soluzione più prudente e poi rimanda la discussione a qualche Appendice.

Tutto si fonda su di una conoscenza esauriente dei libri liturgici e sul desiderio evidente di obbedire alle leggi della Chiesa, nella continuità della Tradizione (cf n. 16). In questo senso, è molto significativo ciò che dice l'autore riguardo al «Cerimoniale dei Vescovi», che chiarifica la «Institutio Generalis Missalis Romani» (cf n. 20). Questa è un'idea abituale tra gli studiosi di liturgia. Mons. Piero Marini, attuale Maestro delle Celebrazioni liturgiche del Romano Pontefice, e già Sottosegretario della Congregazione per il Culto Divino, afferma la stessa cosa nello studio *Il «Caeremoniale Episcoporum» e la riforma liturgica del Concilio Vaticano II*, pubblicato in «Ephemerides Liturgicae» 104 (1990) 209-233. Sembra anche conveniente ricordare che la Congregazione per il Culto Divino sta preparando la terza edizione del Messale Romano per unificare le disposizioni apparse negli ultimi anni.

Un'altra fonte dei commenti di Mons. Elliot la si può trovare nella procedura abituale delle celebrazioni liturgiche del Santo Padre (cf «Preface»). È noto quanto influiscano i viaggi del Romano Pontefice in tanti paesi — le Sue molteplici attività ruotano in qualche modo attorno alla liturgia —, davanti a moltissima gente. Si sa anche quanto aiutino le trasmissioni televisive delle cerimonie nella Basilica di San Pietro. Ebbene, prendere tutto ciò come punto di riferimento per poi vivere meglio la liturgia non è un modo nuovo di procedere nella Chiesa. Chi conosce un po' di storia della liturgia capisce l'importanza di questa fonte per osservare le leggi del culto.

Come conseguenza di quanto detto, il Manuale riesce a dare una spiegazione delle cerimonie molto aderente ai libri liturgici e, al contempo, molto utile per una bella ed efficace celebrazione. In questa prospettiva è interessante sottolineare come viene inteso dall'autore il principio della «nobile semplicità» dei segni liturgici, enunciato dai Padri Conciliari (cf *Sacrosanctum Concilium*, n. 34). Queste due parole, «nobile» e «semplicità», non si devono separare se si vuole che siano un principio o un'ideale (cf n. 9-15).

La redazione del testo manifesta la perizia e la prudenza dell'esperto, che sa sviluppare con ordine e precisione la parte normativa delle cerimonie e che, allo stesso tempo, riesce a proporre raccomandazioni e suggerimenti — molto

utili — sulla realizzazione delle rubriche e dei gesti liturgici. Sono commenti che ricordano, in un certo senso, alcune disposizioni che si trovano nel *Cerimoniale dei Vescovi* in relazione alla posizione delle mani, al modo d'incensare, ecc. Non si tratta di favorire la restaurazione di usi anacronistici, né di promuovere, nel modo di celebrare, la rigidità di quelli che confondono la liturgia con le scienze esatte. Si tratta, invece, di non perdere alcune consuetudini che i buoni sacerdoti hanno sempre vissuto. L'autore suggerisce, per esempio, che i giorni di ritiro annuale possano servire anche per correggere o migliorare il modo di celebrare la Messa, accogliendo i consigli di un confratello amico (cf n. 182).

Una cosa simile succede con la devozione alla Madonna. Nel libro si parla della possibilità di celebrare qualche Messa votiva e ricorda la pubblicazione della «Collectio Missarum de Beata Maria Virgine» (cf n. 802), fatta dalla C. del Culto Divino nel 1987. Un altro piccolo esempio lo si trova quando parla della fine della Messa: secondo la consuetudine, il celebrante può dire «prosit» per ringraziare i ministranti nella sagrestia (cf n. 359). Nel corso della lettura del libro si possono fare abbondanti ed eccellenti «scoperte» di questo tipo.

Dobbiamo veramente ringraziare l'autore per questa sintesi che serve anche a ricordare modalità di comportamento che riflettono la pietà personale del celebrante; pietà interiore, che è necessaria affinché i Divini Misteri siano amati e partecipati dai fedeli (cf n. 222-225). L'accuratezza e l'elegante esecuzione della Liturgia avvicinano a Dio. Il Beato Josemaría Escrivá ha insegnato a vivere questi due aspetti in quanto specchio di una fede, che diventa operativa nell'adempimento delle disposizioni principali delle cerimonie, così come nei più piccoli particolari: «La Chiesa, attraverso la cura della liturgia, ci fa intuire la bellezza dei misteri della Religione e ci porta ad amarli meglio» (Solco, Ares, Milano 1986, n. 382).

In conclusione, si deve avvertire che il libro non è un semplice prontuario. Se si legge con attenzione e senza fretta, può essere un ragguardevole aiuto per vivere meglio le celebrazioni liturgiche, poiché è frutto di una ponderata riflessione al fine di mettere insieme «cose nuove e cose antiche» del tesoro della liturgia.

Sabino Gabiola

AA.VV., *J. Escrivá de Balaguer y la Universidad*, EUNSA, Pamplona 1993, pp. 276.

«Quando dico che il Fondatore dell'Opus Dei amava l'università, intendo parlare di un sentimento personale molto profondo di Mons. Escrivá, un sentimento che si sviluppò tangibilmente in un'attività apostolica in campo universitario assai feconda di frutti; ed in quest'espressione mi riferisco anche al contributo che il suo messaggio spirituale ed il suo pensiero in questa specifica materia



possono offrire all'istituzione universitaria in generale» (p. 17). Queste parole di Mons. Alvaro del Portillo nel saggio introduttivo al volume *Josemaría Escrivá de Balaguer y la Universidad*, esprimono in certo modo il senso del contributo che quest'opera vuole offrire ad una riflessione sull'università. La raccolta di interventi del Fondatore dell'Opus Dei indirizzati all'ambiente universitario presentati nella prima parte del libro, così come i sei saggi che ne commentano l'insegnamento riuniti nella sua seconda parte, non hanno infatti un mero valore documentale, ma contengono spunti significativi sui fini dell'istituzione universitaria e soprattutto su come la fede cristiana debba illuminare il senso più autentico del lavoro che lì si realizza.

Il volume si apre, come già indicato, con un esteso Prologo di Mons. del Portillo dal titolo «La Universidad en el pensamiento y la acción apostólica del Mons. Josemaría Escrivá» (la corrispondente versione italiana può leggersi nell'opera collettiva *Il Valore Università*, Edizioni d'Europa, Roma 1992, pp. 17-33), per presentare poi otto discorsi rivolti dal Fondatore dell'Opus Dei in occasione di vari atti accademici fra gli anni 1960 e 1967, pronunciati in gran maggioranza durante conferimenti di dottorati *honoris causa* concessi dall'Università di Navarra a Pamplona. La prima parte del volume viene conclusa riproponendo i testi dell'omelia «Amar al mundo apasionadamente» e dell'intervista «La Universidad al servicio de la sociedad actual», già noti ai lettori italiani attraverso le molteplici edizioni di *Conversazioni con Mons. Escrivá* (Ares, Milano 1991). I sei saggi che costituiscono la seconda parte sono, nell'ordine, «Un ejemplo de espíritu universitario» (Carmen Castillo), «La enfermedad y la vida en el pensamiento de J. Escrivá de Balaguer» (Jesús Honorato), «Universidad y sociedad» (Leonardo Polo), «La universidad al servicio de la persona» (Francisco Ponz), «Vivir santamente la vida ordinaria» (Pedro Rodríguez), «La libertad radical» (Alejandro Llano).

Per evidenti ragioni di spazio non ci è possibile offrire un sommario del contenuto dei vari articoli. Nessuno di essi si limita ad un mero commento occasionale, ma ciascuno si preoccupa di inquadrare il tema dell'università nella realtà culturale e sociale del nostro tempo. Il tema del rapporto fra università e società viene affrontato con la consueta profondità da Leonardo Polo, il quale auspica una riscoperta della base antropologica dell'unità del sapere, mentre il saggio di Alejandro Llano mette a fuoco il tema dell'educazione alla libertà tanto nei suoi risvolti pedagogici inerenti la formazione integrale della persona, quanto negli aspetti che si riferiscono alla libertà e all'autonomia dell'università come istituzione. Il saggio di Pedro Rodríguez — ci sembra utile segnalarlo — presenta per la prima volta un commento teologico alla già citata omelia «Amare il mondo appassionatamente», soffermandosi in modo particolare sull'ermeneutica dell'espressione *materialismo cristiano*. Come è noto, la centralità di questa omelia per la comprensione dell'insegnamento del Beato Josemaría Escrivá sulla san-

tificazione del mondo e per la comprensione della sua concezione del rapporto fra natura e grazia, è stata messa in luce più volte da diversi autori.

Interlocutore privilegiato degli insegnamenti del Beato resta certamente l'Università di Navarra, della quale egli fu fondatore e primo Gran Cancelliere, anche perché è questa Università la sede accademica promotrice della preparazione del volume stesso. Se, come dicevamo all'inizio, la veste generale dell'opera è pur sempre quella di una raccolta documentale, attraverso le sue pagine possiamo entrare in contatto con un pensiero, una concezione di fondo, direi un'intuizione, che aiutano a riflettere su cosa dovrebbe essere oggi un'università coerente con le radici da cui nasce il suo nome. Per dirla con un'espressione del saggio del prof. Polo, ciò che faccia oggi dell'università ancora una *università* e non una *pluriversità*, qualcosa cioè ove la riunione di diverse Facoltà in un'unica struttura sia ancora legata al senso del lavoro che vi si svolge e la giustifichi di fronte alla società come un'istituzione autonoma.

Una riflessione sull'università pare opportuna almeno per due motivi. Il primo è la particolare contingenza storico-culturale della fine del secondo millennio, nella quale un progetto di costruzione dell'unità del sapere su basi puramente pragmatico-scientifiche, o che interpreti il pluralismo culturale in termini di relativismo antropologico, ha mostrato il suo drammatico fallimento e, nel contempo, di quel progetto ne reclama paradossalmente tutta l'esigenza. Il secondo motivo è che, proprio in questa contingenza culturale di crisi di senso, si chiede ai cristiani, i quali diedero vita otto secoli fa alle prime istituzioni accademiche, se essi sappiano ancora oggi spiegare cosa debba essere una università o, in maniera più provocante, cosa voglia dire una università di ispirazione cristiana. L'attenzione rivolta da Giovanni Paolo II al mondo dell'università e della cultura, ed i recenti interventi della Chiesa circa l'influsso e la responsabilità del pensiero cristiano nei confronti dell'istituzione universitaria (cfr. *Ex Corde Ecclesiae*, 15.8.1990 e *Presenza della Chiesa nell'università e nella cultura universitaria*, 22.5.1994), rappresentano forse la prova più eloquente circa l'attualità delle precedenti domande. Di qui nasce l'interesse verso le eventuali soluzioni, o almeno i suggerimenti, che un insegnamento come quello del Beato Josemaría Escrivá possa aver ispirato a uomini e donne presenti nelle comunità accademiche di tutto il mondo, trattandosi appunto di un insegnamento centrato sulla santificazione del lavoro, sull'unità di vita fra fede, lavoro professionale e testimonianza apostolica, e costantemente sorretto dal programma di orientare a Cristo *tutte* le realtà terrene.

Ben lungi dal voler qui offrire un'analisi dei punti principali di tale insegnamento (il libro in questione ne contiene già in nuce i tratti essenziali e le principali linee di sviluppo), ci pare opportuno riepilogare almeno alcune semplici considerazioni. In modo succinto, si potrebbe dire che l'idea di università che emerge dai discorsi, dalle omelie o dalle interviste di Mons. Escrivá è quella di



un'istituzione *autonoma ed aperta*. Questi termini sono corrispettivi di altri due concetti, ancor più espliciti: ricerca della verità e servizio all'uomo. Non vi può essere autentica autonomia se questa non è fondata sulla ricerca di una verità universale, capace di unificare gli intellettuali e motivarne la responsabilità nei confronti del resto della società. Questa ricerca trova a sua volta il suo senso nel servizio all'uomo, alla sua verità integrale, alla sua piena promozione come persona. Ogni essere umano ha il diritto di conoscere la verità su se stesso e sulle cose, alla luce della sua ragione, ma anche alla luce di tutto ciò che alla ragione si impone, come l'irrompere della Rivelazione salvifica di Dio nel panorama della storia umana.

In primo luogo, dunque, autonomia e indipendenza: «L'università, come ente, deve avere l'indipendenza che ha un organo in un corpo vivo: cioè la libertà che gli spetta nell'ambito della sua formazione specifica al servizio del bene comune. Alcuni aspetti di un'effettiva realizzazione di questa autonomia possono essere: la libertà di scelta dei docenti e degli amministratori; la libertà di elaborazione dei piani di studio; la facoltà di costituire un proprio patrimonio e di amministrarlo. In altri termini, tutte le condizioni necessarie per far sì che l'università viva di vita propria. Se avrà in sé questa vita, potrà trasmetterla a beneficio di tutta la società» (pp. 142-143). Allo stesso tempo, è importante ricordarlo, tale autonomia non vuol dire neutralità, né il perseguimento di un programma asettico e disincarnato che ignori le reali necessità di ogni essere umano, da quelle di carattere spirituale fino a quelle del vissuto quotidiano.

In secondo luogo, amore alla verità, perché l'autonomia è appunto la garanzia di poter procedere in questa ricerca legati solo dal richiamo di ciò che è vero e di ciò che è buono: «L'università sa che la necessaria obiettività scientifica si oppone giustamente ad ogni neutralità ideologica, ad ogni ambiguità, a tutti i conformismi, alla codardia: l'amore alla verità impegna tutta la vita e l'intero lavoro dello scienziato. Essa sostiene il suo vigore di onestà di fronte a situazioni scomode, sempre possibili, perché a tale impegno di rettitudine non sempre corrisponde un'immagine favorevole dell'opinione pubblica» (p. 106).

L'idea di università di fronte alla quale ci troviamo si colloca pienamente nell'alveo della comune tradizione cristiana, all'interno della quale tale idea si è forgiata e si è sviluppata: un'idea di amore al sapere e di servizio all'uomo *ex corde Ecclesiae nata*, per dirlo con le parole dell'omonima costituzione pontificia. Non sorprende pertanto che, proprio nel citato documento, Giovanni Paolo II affermi nitidamente che «sono proprie della vita universitaria la ricerca della verità e la sua trasmissione disinteressata» (n. 2).

Ma tale ricerca della verità sarebbe incompleta se la teologia restasse fuori dal circuito intellettuale universitario. Con gli strumenti che le sono propri e che la caratterizzano come scienza, partendo dalla Rivelazione divina essa si propone di illuminare ogni realtà umana e di svelarne il senso nei piani di Dio. «Se la

Chiesa ha bisogno dell'Università come luogo di ricerca del vero, affermava Giovanni Paolo II, l'Università ha a sua volta bisogno della Chiesa, per poter raggiungere il suo fine fondamentale, *la conoscenza della verità nella sua intera misura»* (*Allocuzione*, 6.4.1982).

Era desiderio del Beato Escrivá che la teologia occupasse nel *campus* universitario il posto che le compete, accanto alle altre Facoltà, rispettosa della reciproca autonomia delle altre discipline, ma anche consapevole di possedere le risposte ultime alle domande decisive sul mondo e sull'uomo. «La più alta missione dell'Università — affermava in un'occasione — è il servizio agli uomini, l'essere fermento per la società in cui vive: perciò essa deve ricercare la verità in tutti i campi, dalla Teologia, scienza della fede, chiamata a considerare verità sempre attuali, alle altre scienze dello spirito e della natura» (p. 90). Questa presenza diviene condizione per quella formazione integrale della persona umana di cui l'università deve essere il luogo privilegiato: «Lo studio della religione è una necessità fondamentale. Un uomo privo di formazione religiosa non è del tutto formato. Per questo la religione deve essere presente nell'università; e deve essere insegnata al livello più alto, scientifico, di buona teologia. Un'università in cui la religione è assente, è un'università incompleta: perché ignora una dimensione fondamentale della persona umana, che non esclude — anzi richiede — le altre dimensioni» (pp. 135-136). Un'applicazione pratica di questo desiderio fu la sua costante preoccupazione perché negli Istituti di livello universitario promossi dalla Prelatura dell'Opus Dei vi fosse per tutti gli alunni «la possibilità di ricevere e di migliorare la propria formazione cristiana, in armonia con il livello di preparazione scientifica e professionale che lì si impartiva» (p. 221).

Vi è ancora un aspetto che spicca in modo inequivocabile sul panorama di un autentico spirito universitario: lavoro universitario vuol dire soprattutto capacità di ascoltare e di collaborare, di trasmettere conoscenza in modo altruista e disinteressato, capacità di far convergere positivamente gli sforzi ed i diversi talenti, componendo così in modo costruttivo le differenze e l'originalità propria di ogni ricercatore e di ogni ricerca. Riferendosi ai problemi che segnano la quotidiana convivenza fra gli uomini nella società, affermava ancora il Beato Escrivá che «l'università è il luogo in cui ci si prepara a risolvere questi problemi; è la casa comune, il luogo di studio e di amicizia; il luogo in cui debbono convivere in pace persone delle diverse tendenze che esprimano in ogni momento il legittimo pluralismo esistente nella società» (p. 139).

Partendo da questi convincimenti si potrebbero delineare i tratti di quello che, nell'insegnamento del Beato, potremmo chiamare i segni distintivi di una *vocazione universitaria* (si veda a questo proposito anche il saggio di Carmen Castillo). Il termine «vocazione» non indica qui solo la «passione» o il «desiderio» comunemente associati ad ogni scelta coinvolgente, come appunto quella di un'attività intellettuale caratterizzata dallo studio e dall'insegnamento. Si tratta



di una vera e propria *chiamata* a svolgere un ruolo specifico nella società, una missione che ha come fini il proprio perfezionamento ed il bene degli altri, quali aspetti complementari ed indissociabili. Una vocazione che illumina e svela il vero senso di ogni lavoro intellettuale di livello scientifico e specializzato, quello di cooperare con una specifica responsabilità — quella dell'intellettuale — al disegno creatore di Dio e al servizio di tutte le anime. Vocazione certamente apostolica perché, come ricorderà vivacemente in *Cammino*, esiste un'«apostolato dell'intelligenza», quello di coloro che sono chiamati ad essere pescatori di uomini e che devono imparare a prenderli, proprio come i pesci, dalla testa (cfr. *Cammino*, n. 978). «Sebbene insegnasse con insistenza — commenta Mons. del Portillo — che qualunque professione umana onesta può e deve essere concepita come strumento di santificazione e di apostolato, egli era particolarmente consapevole della fecondità del lavoro di coloro che, impegnandosi nelle professioni intellettuali, contribuiscono ad illuminare le menti attraverso l'influsso di un retto criterio cristiano» (p. 18).

Quali sono dunque i caratteri essenziali di tale *vocazione universitaria*? Fra di essi dovremmo certamente includere la passione per la verità e la lealtà di adeguare la propria esistenza alle sue esigenze; una unità di vita ove la testimonianza delle opere confermi la parola che insegna e che esorta; la generosità di saper porre in comune le proprie conoscenze e le proprie risorse, collaborando con umiltà insieme alle altre componenti della comunità accademica; uno spirito universale capace non solo di insegnare, ma anche di imparare, perché il lavoro universitario deve saper cogliere tutte le note di una verità che non è mai relativismo, ma si presenta sempre come *sinfonica*; un'attenzione particolare, infine, ai bisogni spirituali e materiali di tutti gli uomini, specie dei più deboli, che orienti la ricerca scientifica verso un miglioramento delle condizioni di vita dei popoli e in accordo con la dignità della persona, perché l'amore alla verità è inseparabile dall'amore all'uomo. L'università e gli uomini che la compongono non possono vivere voltando le spalle a nessuna ansia, inquietudine o necessità umana. «Non è una missione dell'Università, sono ancora parole del Fondatore dell'Opus Dei, offrire soluzioni immediate ad ogni problema. Tuttavia, studiando con spirito scientifico ogni problema, essa fa palpitare i cuori, sprona la passività, risveglia le forze assopite e forma dei cittadini disposti a costruire una società più giusta. In tal modo contribuisce, grazie al suo respiro universale, a rimuovere le barriere che ostacolano la reciproca comprensione degli uomini, a dare sollievo di fronte alle incertezze del futuro ed infine a promuovere — con l'amore alla verità, alla giustizia e alla libertà — la pace e la concordia degli spiriti e delle nazioni» (p. 98).

Le riflessioni incontrate nell'insegnamento di Mons. Escrivá de Balaguer, accanto a quelle di molti altri pensatori cristiani, possono certamente contribuire a comprendere in cosa debba consistere un'università di ispirazione cristiana. Se volessimo affrontare la tematica dal punto di vista strettamente filosofico, il di-

scorso circa le caratteristiche di un'idea cristiana di università ci porterebbe ad esaminare in modo analitico i suoi aspetti gnoseologici, epistemologici ed antropologici. Si giungerebbe allora ad affermare che in una simile università dovrebbe trovar posto una certa idea di ragione ed un preciso realismo gnoseologico; una certa nozione di verità ed una consapevolezza dei suoi rapporti con il bene e con l'amore; una precisa concezione della dignità dell'essere umano, capace di orientare una progettualità pedagogica ed istituzionale. Se affrontassimo invece questa tematica dal punto di vista del vissuto e del quotidiano, terreno al quale si riferisce più propriamente la dottrina spirituale del Fondatore dell'Opus Dei, ci troveremmo di fronte ad una strada ugualmente percorribile, quella appunto che parte da una sua intuizione di pastore e di intellettuale, e che abbiamo qui voluto chiamare «vocazione universitaria». Una università di ispirazione cristiana diviene allora semplicemente una università ove coloro che vi lavorano *sono consapevoli di aver risposto all'appello di quella precisa vocazione* e si sforzano di viverne con umiltà e costanza tutte le conseguenze. Una simile università sarebbe certamente capace di proporsi di fronte alla società con tutte le risorse dello *spirito cristiano*, ma anche con la assoluta naturalezza di chi comprende che le virtù proprie di quello spirito sono virtù autenticamente *universitarie*, in piena armonia, cioè, con la specifica finalità che tale istituzione ha di riunire tutti i saperi nella ricerca della verità e per un migliore servizio alle necessità degli uomini. Una capacità di riunire nella verità e nell'amore che, non a caso, noi sappiamo derivare primeramente da un altro Spirito, quello dal quale procedono i doni della sapienza, dell'intelletto e della scienza. È a questo impegno rinnovato di testimoniare i doni dello Spirito che i cristiani sono oggi chiamati in tutte le Università: non vi è dubbio che i cammini della nuova evangelizzazione debbano attraversare anche i loro *campus* e condurre ai loro laboratori e alle loro aule.

Giuseppe Tanzella-Nitti